Italianieuropei

Bimestrale

Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 1 / 10

Paolo Corsini
storico

FASCISMO E ANTIFASCISMO: USI E ABUSI

Da tempo ormai nel nostro paese, così come in Europa, si assiste alla recrudescenza di manifestazioni di impronta neofascista, qualcosa di più di isolati, sporadici episodi: richiami espliciti al Ventennio, esaltazione della Repubblica Sociale Italiana, negazione dell'Olocausto, celebrazioni di Hitler e del nazismo, invocazione di un "nuovo ordine europeo" retto sulla nazione e sulla razza in nome di una diversità biologica, ben oltre le forme di neorazzismo in circolazione, ricorrenti nel quadro di una diffusa indifferenza da parte di un'opinione pubblica sempre meno reattiva e sempre più apatica: i vari tipi di razzismo differenzialista, concorrenziale, addizionale, da allarme, da pregiudizio eurocentrico per richiamare una classificazione ormai codificata delle ostilità neorazziste più frequentemente operanti nel corpo sociale.

Sono molteplici le evidenze della cronaca che evocano il richiamo al fascismo storico e al nazismo, non semplicemente la pratica di forme generiche di intolleranza, di sopraffazione, di violenza. Dunque un revival fascista di ispirazione politica presente sul territorio, rappresentato nelle istituzioni locali – emblematico il caso del consigliere comunale leghista di Pisa che rimane seduto durante il silenzio di commemorazione della Shoah –, veicolato da formazioni quali Forza Nuova e CasaPound presenti a livello nazionale, per non citare altre sigle minori dell'universo nero – i neofascisti del Terzo millennio – e, questo il dato più preoccupante, per taluni versi inedito, con agganci, punti di riferimento a livello governativo. Solo a porre mente alle simpatie, ampiamente ricambiate, di cui gode il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, nei settori della destra radicale ed estrema fino agli ambienti di alcune curve ultras che della simbologia fascista fanno un elemento di riconoscibilità identitaria. Di più: un ministro, leader di partito, che si candida a capo di una coalizione europea di

124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei
Bimestrale
Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 2 / 10

impronta sovranista, populista ai confini e, per alcune sue componenti, fuori dalla democrazia liberale. Una nuova destra antiliberale, di ispirazione xenofoba e razzista, alquanto dinamica, non semplicemente nostalgica, ma sintonizzata sulle contraddizioni del presente a partire da un comunitarismo discriminatorio ed escludente che assurge a normalità patologica in diversi paesi europei.
Un fenomeno, dunque, che non rimanda soltanto a elaborazioni ideologiche, ma che, oltre a essere veicolato da formazioni e organizzazioni politiche, si irradia in un brodo di coltura fatto di provocazioni, intimidazioni, aggressioni, di colpevolizzazione a carico di capri espiatori di volta in volta individuati – il mito della "sostituzione etnica" campeggia su tutti – sino al punto da produrre fantasmi sociali retti sulla presenza del nemico: l'immigrato, il musulmano, l'ebreo, l'omosessuale, lo zingaro, il rom, ma anche l'antifascista del quale si incita la marchiatura dell'abitazione o il giornalista impegnato nel suo lavoro di informazione e documentazione selvaggiamente percosso. Non c'è solo, tuttavia, il ritorno allo scontro fisico, ma pure una forma di violenza indolore sul piano corporale, più sofisticata, moderna, altamente offensiva: la manganellatura digitale, sapientemente preordinata e organizzata sui social, somministrata in modo da subissare con una profluvie di messaggi aggressivi la vittima prescelta, di isolarla, di neutralizzare le possibili solidarietà.
A tutto questo si accompagna la diffusione di letture banalizzanti del fascismo storico e dei fascismi, volte a confinare nella irrilevanza un fenomeno che ha segnato profondamente e tragicamente la storia italiana ed europea. Un fenomeno cui da parte di taluni ci si rapporta con atteggiamenti nostalgici e revanscisti, addirittura proponendolo come modello valoriale, oltre che politico, mentre da parte di altri si manifesta una forma di indifferenza che in realtà cela simpatia e corriva adesione. Senza contare tentativi più raffinati ed elaborati di defascistizzazione del fascismo in chiave riduzionistica, giustificazionista, quasi che le pratiche razziali o le scelte belliche abbiano rappresentato un incidente di percorso non connesso alla natura stessa del regime di Mussolini. Che si tratti di minimizzazione o di rivalutazione, quel che complessivamente emerge è un paradigma in cui accanto a elementi di modernità, connessi appunto al *modus hodiernus*, si situano elementi storicamente definiti: nazionalismo, sovranismo populista, antisemitismo – addirittura un parlamentare

124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei

Bimestrale

Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 3 / 10

si spinge a resuscitare i Savi di Sion – razzismo, omofobia, virilismo, occidentalismo cristiano e scontro di civiltà.

Una lunga premessa perché è impossibile leggere il recente libro di Alberto De Bernardi, storico contemporaneista dell'Università di Bologna, già autore di studi di sintesi sul Novecento e sull'Italia degli ultimi trent'anni, a prescindere dalla temperie politica, culturale, di costume che contrassegna il paese nei nostri giorni. A prescindere soprattutto dal successo elettorale ottenuto il 4 marzo 2018 da parte di forze populiste e nazionaliste al governo sulla base del "contratto" giallo-verde – così inizialmente, oggi più propriamente verde-giallo –, successo che ha rilanciato nel dibattito pubblico la coppia oppositiva fascismo-antifascismo, restituendole attualità dopo il tempo del post allorché, rinaturalizzatisi in ambito repubblicano gli eredi del fascismo con la svolta di Fiuggi operata nel 1995 da Gianfranco Fini, l'antifascismo sembrava destinato a essere un patrimonio condiviso, dunque un post di se stesso. Inattualità dell'antifascismo e con esso della stessa Resistenza, per molti italiani ormai non più nemmeno un ricordo – il peso del tempo trascorso, il succedersi delle generazioni –, ma neppure la memoria di un racconto a motivo di una coscienza tutta schiacciata sul presente e di una progressiva estraneità ai riti della commemorazione percepiti come espressivi di una retorica con valenze simboliche dell'eco sempre più spenta.

È IMPOSSIBILE LEGGERE IL RECENTE LIBRO DI ALBERTO DE BERNARDI A PRESCINDERE DALLA TEMPERIE POLITICA, CULTURALE, DI COSTUME CHE CONTRASSEGNA IL PAESE NEI NOSTRI GIORNI

Un destino comune, quello di antifascismo e Resistenza, volto a una insignificante irrilevanza, a inesorabile esaurimento? Molteplici i presupposti di una tale prospettiva: l'assenza, teorizzata da parte degli studiosi della sociologia dello sviluppo politico, nelle società a capitalismo maturo di un pericolo fascista, assoggettabili a regimi autoritari attraverso l'utilizzazione di meccanismi di manipolazione e di coercizione dell'opinione pubblica con mezzi efficaci senza il ricorso all'esercizio della violenza politica; la fine in Italia della prima Repubblica "nata dalla Resistenza" e di conseguenza la difficoltà a ricollocare antifascismo e Resistenza rispetto alla seconda Repubblica che della prima, nelle intenzioni dei suoi promotori, per molti versi vuole costituire una sanzione al punto tale che ci si può dichiarare disposti a riconoscere valori e meriti dell'antifascismo e della

124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei

Bimestrale

Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 4 / 10

Resistenza proprio in ragione del fatto che è giunta al suo termine la vicenda repubblicana retta sulla pregiudiziale antifascista e resistenziale. Ancora: la fine del paradigma antifascista solidificato nella dottrina e nella prassi politica e di governo dell'"arco costituzionale" decostruito con la scomparsa di tutti i partiti che lo hanno rappresentato. Infine, a prescindere dalle polemiche sulla "guerra civile" insorte al tempo della pubblicazione del noto saggio di Claudio Pavone che hanno coinvolto una ristretta cerchia di studiosi e di settori delle organizzazioni partigiane, polemiche da taluni strumentalmente usate per invocare una pacificazione retroattiva tra gli italiani con conseguente neutralizzazione dell'antifascismo e della Resistenza, resta il fatto che le due "guerre civili" combattute nel Novecento – nella prima metà del secolo e poi sino al 1989 – hanno visto un solo vincitore: la democrazia. Essa ha chiuso i conti tanto col fascismo quanto con il comunismo. Vale a dire la fine delle polarità oppositive di un intero secolo. Ebbene, la contrapposizione fascismo-antifascismo non solo in chiave italiana, ma alla luce dei recenti sviluppi politici del Vecchio continente, è tornata oggi alla ribalta, infervorando il discorso pubblico fino a renderlo talvolta incandescente e chiamando in causa la storia, nonché l'uso spesso sovraesposto che se ne fa. Un uso non esente da manipolazioni arbitrarie, da interessate strumentalizzazioni, da incrostazioni di natura ideologica.

LA CONTRAPPOSIZIONE FASCISMO-ANTIFASCISMO È TORNATA OGGI ALLA RIBALTA, INFERVORANDO IL DISCORSO PUBBLICO FINO A RENDERLO TALVOLTA INCANDESCENTE E CHIAMANDO IN CAUSA LA STORIA, NONCHÉ L'USO SPESSO SOVRAESPOSTO CHE SE NE FA

Scopo di questo lavoro di Alberto De Bernardi è appunto di ripercorrere l'itinerario storico che ha visto la coppia oppositiva fascismo-antifascismo, dalle origini dell'immediato primo dopoguerra sino al tempo presente, assurgere a polo ordinatore – non l'unico, ma certamente assai rilevante, di prima grandezza – della vita pubblica del nostro paese. Lo studioso si muove su due piani: il primo, ampiamente persuasivo, denso di argomentazioni assai puntuali e stimolanti, mette in luce connotazioni e significati di volta in volta assunti nelle diverse fasi storiche da fascismo e antifascismo; il secondo, a nostro avviso più problematico, attiene invece al fascismo e al suo oppositore come paradigmi dalla valenza metastorica e metapolitica, un piano di lettura, dunque, che evoca valori, princìpi, significati

124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei
Bimestrale
Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 5 / 10

non suscettibili di relativizzazione sia da parte della storia sia della politica, al di là delle condizioni altalenanti di vincitori e vinti. Procediamo con ordine.

Quanto alla prima linea, De Bernardi prende le mosse dal quinquennio 1917-22 per mettere a confronto collasso dello Stato liberale negli anni Venti e trionfo del totalitarismo con l'affermazione odierna in Occidente di una destra sovranista e populista, strettamente connessa alla crisi della globalizzazione del 2007-08 che ha prodotto una miscela esplosiva all'origine della «riscoperta della sovranità e delle idealità nazionali come antidoto protettivo verso il mondo esterno». Due crisi che, seppure vedono il ritorno prepotente di termini propri del lessico tipico delle destre radicali – nazione e razza – non sono tra loro assimilabili. De Bernardi scrive pagine illuminanti sulla progressiva affermazione dello "Stato totale" come eredità della grande guerra, sullo sviluppo di un capitalismo corporativo a base fortemente oligopolistica e, richiamandosi al sociologo Johann Plenge, analizza i processi che vengono mutando il rapporto tra Stato, nazione, società, sino all'affermazione di uno statalismo organicista, totalitario, che vede da un lato le vecchie classi dirigenti a dir poco impreparate, e dall'altro socialisti e popolari incapaci di garantire un esito democratico alla crisi dello Stato liberale. Da qui la considerazione che il neonazionalismo oggi sulla cresta dell'onda «ha ben pochi punti di contatto con l'idea di nazione dell'età dell'imperialismo, dell'egemonia protezionistica». Allo stesso modo la frattura fra masse e potere mentre allora riguardava «le difficoltà dello Stato strutturalmente elitario a integrare pacificamente la mobilitazione delle classi subalterne», oggi va ricondotta piuttosto a «una concezione intermediata del rapporto tra il popolo e lo Stato in nome di una radicalizzazione dei diritti e di una sfiducia nei confronti della politica». È la categoria del totalitarismo quella più densa di potenzialità euristiche ed esplicative dell'esperimento fascista, in grado si superare le aporie delle altre interpretazioni e pure di quella defeliciana che «si adagia in una visione di comodo del fascismo nella quale prevalgono elementi di continuità col passato», nonché di quelle proprie degli storici comunisti che «non potevano accettare nessuna possibile comparabilità del fascismo col comunismo». Dunque un orizzonte di senso la cui sottovalutazione, perdita, rimozione accomuna revisionisti e antirevisionisti, ripercuotendosi in un uso pubblico della storia che vede

124260
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei
Bimestrale
Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 6 / 10

gli sforzi delle culture della destra evidenziare gli aspetti bonari del mussolinismo e quelli della sinistra negare al fascismo una sua effettiva dimensione storica, nonché assumerlo come traccia permanente della storia nazionale e quindi come minaccia immanente della democrazia.

La mancata sottolineatura in sede storiografica della categoria del totalitarismo costituisce peraltro un'eredità del suo abbandono da parte dello stesso antifascismo politico che pure con Giovanni Amendola, Ernesto Rossi, soprattutto Luigi Ferrari – assai prezioso il recupero da parte di De Bernardi di questo esule cattolico – ha contribuito a elaborala. Con la conseguenza che per tutti gli anni Venti l'antifascismo non riesce a organizzare un'effettiva alternativa. Peraltro, l'equiparazione tra Stato liberale e fascismo, la teoria del socialfascismo, sostenuta dai comunisti, finisce col collocarli ai margini delle opposizioni. Un mutamento di orizzonti e prospettive proviene dal Partito socialista e soprattutto da Giustizia e Libertà in una progressiva presa di coscienza che la democrazia costituisce la vera alternativa al fascismo, una democrazia di massa, aperta, capace di includere il lavoro, nonché di ripensare in termini nuovi i rapporti tra libertà e uguaglianza, tra Stato e mercato, tra classe e nazione, tra individuo e società. Una linea che segna una netta demarcazione rispetto a quella della lotta tra capitalismo e anticapitalismo adottata dal movimento comunista di impronta stalinista che individua nella guerra all'imperialismo il mito trascinante della rivoluzione proletaria mondiale, segnando di fatto una drammatica sconfitta dell'antifascismo ridotto, tutt'al più, a «componente tattica dell'armamentario politico e ideologico bolscevico» nel quadro di un progetto in cui non c'è posto per la libertà.

Sono l'URSS e gli USA a segnare un punto di svolta, ricomponendo una frattura, a dare inizio a una nuova guerra civile planetaria che consente la nascita della Resistenza su scala continentale

Sono l'URSS e gli USA a segnare un punto di svolta, ricomponendo una frattura, a dare inizio a una nuova guerra civile planetaria che consente la nascita della Resistenza su scala continentale. Un ritorno dell'antifascismo che vede tuttavia riscrivere l'ordine internazionale nei termini della creazione di aree di influenza divisive e sottoposte al controllo delle potenze vincitrici. Riemerge la spaccatura tra totalitarismo e antitotalitarismo che, negli anni della guerra fredda,

124260
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei
Bimestrale
Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 7 / 10

determina nuove lacerazioni tra le forze antifasciste. Viene insomma irrobustendosi una divaricazione frontale nell'Europa occidentale e in Italia dove i comunisti hanno avuto un ruolo fondamentale nella Resistenza e nella transizione democratica. Questione nazionale e questione comunista di fatto risultano incomponibili. Il che spiega la ragione per la quale l'antifascismo non riesce a farsi compiutamente «artefice dell'unica possibile conciliazione tra popolo e nazione dopo la tragedia della guerra totalitaria». Si apre pertanto un vuoto identitario con l'adesione esplicita alla proposta antifascista di parte degli italiani, mentre un'altra, non piccola – "la zona grigia" –, se non si identifica con la nazione del fascismo, riferimento simbolico di minoranze esigue, aderisce alla contronarrazione anti-antifascista a motivo di una presenza comunista percepita e vissuta come una minaccia alla libertà e all'ordinamento democratico.
Del resto, il nesso antifascismo-democrazia è rimasto irrisolto nello stesso campo resistenziale, dove la faglia che separa nazione democratica e nazione comunista non viene colmata ed è destinata a durare nonostante il capolavoro del compromesso costituzionale. Se l'età repubblicana decreta la scomparsa del fascismo nella sua dimensione rivoluzionaria-totalitaria – De Bernardi ne evidenzia i connotati di identificazione sul piano storico nel capo carismatico, nel partito milizia, nel corporativismo, nel capitalismo organicistico, nella sacralizzazione della politica, nella dialettica amico-nemico fino all'annientamento di quest'ultimo –, l'antifascismo è alle prese con una contraddizione. Se da una parte agisce come fattore di legittimazione della rappresentanza politica, dall'altra subisce, quanto alla legittimazione del governo e in presenza di una permanente discriminante anticomunista, una svalorizzazione, vedendosi ridotto a una variante dell'ideologia comunista lungo una deriva conservatrice. Di contro si sbandiera e si agisce il mito del "tradimento della Resistenza" sino a che, con l'avvento del centrosinistra e successivamente dei governi di "solidarietà nazionale" s'innesca un processo virtuoso di superamento "delle appartenenze" separate che, pur nella persistenza della *conventio ad excludendum* dei comunisti, ridefinisce il perimetro della legittimità politica ora fissata nell'ambito dell'"arco costituzionale" come baluardo della discriminante antifascista. E sarà proprio l'unità antifascista lanciata da Moro e Berlinguer a contrastare la deriva terroristica, nonché il ritorno della

124260
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei
Bimestrale
Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 8 / 10

violenza politica nello spazio pubblico e a demistificare la contrapposizione tra "resistenza rossa" e "resistenza tricolore" alla base di quell'"antifascismo militante" nella cui ottica le narrazioni elaborate dai partiti antifascisti altro non sono che fattori di integrazione nell'aborrito "sistema".
L'operazione craxiana di recuperare in chiave politica il revisionismo defeliciano e la sua deriva defascistizzante, di smontare la centralità dell'antifascismo enfatizzata dal PCI, il tentativo delle forze del pentapartito di coagulare in un impasto ideologico «tutti i falsi miti della destra antidemocratica», il disegno di sostituire il 25 aprile del 1945 con il 18 aprile del 1948 vengono a configurare un'"operazione di sottrazione" destinata a lasciare «un vuoto effettivo nell'identità debole degli italiani». Un vuoto che Silvio Berlusconi ritiene di poter colmare attraverso il rilancio telecratico-pubblicitario di un anticomunismo viscerale, di un anti-antifascimo sorretto da uno spregiudicato uso politico del revisionismo, aprendo una guerra della memoria retta sulla paccottiglia di tutti i luoghi comuni di una narrazione antiresistenziale nel frattempo ampiamente falsificata da una rinnovata stagione di studi a opera di una storiografia posizionata al di là delle vecchie diatribe incentrate sulla polemica tra revisionismo e antirevisionismo. Uscito progressivamente di scena Berlusconi – ma è di oggi il suo tentativo di rimettersi in gioco –, tutto risolto dunque e ormai pacificata la controversia tra fascismo, antifascismo e nazione, fatte salve le novità della presenza al governo dei soggetti del contratto verde-giallo? De Bernardi non si esime – anzi è questo il senso ultimo del suo lavoro – dal proporre alcune perentorie conclusioni che vanno al di là del discorso propriamente storico. Rifacendosi a una personalità certamente non sospetta, dall'autorevolezza indiscutibile, centrale nel campo della cultura antifascista quale Norberto Bobbio che, nel 1995, in un frangente, dunque, diverso da quello odierno, ha avuto modo di sostenere la possibilità di andare «al di là del fascismo e del comunismo [...]. Diciamo basta. Fascismo e comunismo non corrispondono a nulla di attuale», De Bernardi esorta a smettere di «usare questa parola», fascismo, e soprattutto a non inventare «un nemico che non c'è». Un'operazione di verità in vista di una condivisa cittadinanza che vede l'antifascismo risolversi pienamente nella democrazia, «ormai per fortuna senza aggettivi», abilitata a chiudere in forma definitiva il lungo dopoguerra.

124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei

Bimestrale

Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 9 / 10

Proprio quando il discorso sembra chiuso, tuttavia deve essere riaperto. In primo luogo sul piano dell'analisi storica. Essa non può limitarsi alla ricostruzione del dibattito politico quanto alla coppia fascismo-antifascismo senza concretamente rapportare i propri assunti ai processi reali di ieri certamente, ma anche di oggi, di una vita pubblica che nei decenni repubblicani ha visto periodiche emersioni di neofascismo sino a una destra radicale protagonista di una strategia dell'eversione antidemocratica rispetto alla quale l'antifascismo ha costituito un baluardo, un indispensabile reagente e non come semplice fortilizio identitario di una sinistra alle prese con la perdita dei suoi miti tradizionali, asserragliata nella propria, ultima ridotta. Certamente del termine fascismo e dell'epiteto fascista si è abusato, utilizzandoli come una iettatura, come una clava, e proponendo paragoni impropri col risultato di annacquare la dimensione totalitaria del Ventennio. Una sorta di eterogenesi dei fini a carico di sprovveduti accusatori e, talora, di professionisti dell'allarme fascista. C'è comunque un fattore di continuità nella storia del paese che non può essere sottovalutato, una sorta di primato degli italiani: nel primo quarto del secolo XX l'invenzione dell'esperimento fascista con Mussolini, poi a partire dagli anni Novanta il populismo mediatico-patrimoniale di Berlusconi, oggi il mix di populismo digitale, sovranista, identitario e xenofobo di Salvini e Di Maio. Fenomeni indubbiamente non assimilabili, segnati da molteplici, sostanziali differenze, seppure per taluni aspetti comparabili, comunque rivelatori di una debolezza, di una immaturità, di una fragilità democratica, rispetto alle quali l'antifascismo non solo ha avuto un significato storico ma, nella sua valenza metastorica, costituisce una indispensabile riserva etico-politica più di quanto non valga, rispetto all'Italia, per altri paesi democratici. «Lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire, questo è il grande rischio che lo Stato ha scelto di correre per l'amore della libertà»: così il noto teorema di Ernst-Wolfgang Böckenförde. L'antifascismo, dunque, come presupposto storico di una religione civile – per dirla con Giovanni De Luna «quel patto di memoria al quale

C'È UN FATTORE DI CONTINUITÀ NELLA STORIA DEL PAESE: NEL PRIMO QUARTO DEL SECOLO XX L'INVENZIONE DELL'ESPERIMENTO FASCISTA CON MUSSOLINI, POI IL POPULISMO MEDIATICO-PATRIMONIALE DI BERLUSCONI, OGGI IL MIX DI POPULISMO DIGITALE, SOVRANISTA, IDENTITARIO E XENOFOBO DI SALVINI E DI MAIO

124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italianieuropei

Bimestrale

Data 06-2019
Pagina 133/42
Foglio 10 / 10

lo Stato laico attinge per legittimare i propri valori» –, in antitesi a ogni forma di dispotismo, soprattutto quello descritto da Tocqueville della tirannide delle maggioranze. Ancora: espressione di una fibra morale che agisce da antidoto nei confronti di una disposizione alla "servitù volontaria" che, nel tempo di una politica lucrativa e di una carestia di valori, vede il principio di cittadinanza soccombere al principio del "capo" e della religione dei consumi. Appunto: la resistenza di un giacimento etico-politico atto a contrastare le metamorfiche, camaleontiche incarnazioni, con cui quello che Umberto Eco definisce, sub specie antropologica – "astoriologica", direbbe Emilio Gentile –, "ur fascismo", "fascismo eterno", si presenta nel tempo in cui viviamo: il culto della tradizione e il rigetto dei valori del 1789, in nome dell'esaltazione del sangue e della terra, il primato dell'azione e il disprezzo per la cultura, la paura della differenza e il razzismo, l'appello alle classi "frustrate" e il populismo, l'ossessione del complotto e la xenofobia, l'elitismo e il disprezzo per i deboli, il machismo e l'antiparlamentarismo, la neolingua cioè un linguaggio banalizzato e volgare che ripudia la riflessività dell'argomentazione. Valutazioni che risalgono al 1995, alla Columbia University. Non solo una tassonomia analitica e l'individuazione di archetipi, piuttosto un'ermeneutica, una profezia che si è avverata e che nessun escamotage nominalistico può falsificare.

A. De Bernardi, *Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche*, Donzelli, Roma 2018.

124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.